



Ulisse Barbieri
Troupmann
o
L'assassinio della famiglia Kinck



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Troupmann o L'assassinio della famiglia Kinck

AUTORE: Barbieri, Ulisse

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Troupmann o L'assassinio della famiglia Kinck : racconto storico / di Ulisse Barbieri. - Milano : Enrico Politti, 1869. - 84 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

TRU002010 CRIMINE REALE / Delitti / Serial Killer

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO PRIMO	
La Bettola di madama Brown.....	9
CAPITOLO II	
Continua il mistero.....	16
CAPITOLO III	
Il campo di Pantin.....	19
CAPITOLO IV	
L'assassino.....	24
CAPITOLO V	
L'impreveduto funziona.....	30
CAPITOLO VI	
Nelle carceri.....	34
CAPITOLO VII	
La Morgue.....	40
CAPITOLO VIII	
Tenebre e luce.	
Strane contraddizioni dell'anima.....	44

TROUPMANN

o

L'ASSASSINIO DELLA FAMIGLIA KINCK

RACCONTO STORICO

per

ULISSE BARBIERI

Ognor novelle pagine del cuore umano, storie nefande che conturbano l'umanità e fanno dubitare della Provvidenza, si svolgono innanzi agli occhi del mondo.

Il progresso umano spingendo l'uomo sul turbinoso cammino della vita, quale ferve oggi con tutte le sue vertigini d'ambizioni, d'odj, e di irrequietezza affannosa, accomuna le grandi infamie coi grandi eroismi, e pare che oggi appunto si tocchi una di quelle crisi di cui l'umanità ha spavento.

Mai come ora si sono avvicendate l'una dopo l'altra le nuove di orribili massacri, di famiglie distrutte, di odj sfrenatisi in tutta la loro mostruosità, di cui riboccarono le cronache dei giornali europei. Da che ciò?... Si direbbe che il delitto ha delle strane attrazioni, che le società quando non possono ingrossare i massacri degli eserciti, abbiano bisogno dell'esterminio particolare. L'assassinio prende il posto della guerra: ai grandi assassini mancavano forse le occasioni per diventare grandi capi di qualche esercito. In mancanza d'un Napoleone I che massacrava mezza Francia sulle pianure di Watterloo e d'Austerlitz, abbiamo un Troupmann... un giovane dalla fisionomia dolce, dallo sguardo sereno, dal volto quasi imberbe.... lo si direbbe un fanciullo, ed ha sgozzata tutta una famiglia, ha atterrito l'Europa, ha fatto inorridire l'umanità, che si è trovata alla presenza d'uno di quei

mostri che appajono talvolta sinistre meteore sulla sua superficie, e che farebbero sconoscere l'onnipotenza divina onde non farla complice di questi aborti della creazione.

CAPITOLO PRIMO

La Bettola di madama Brown.

Il 15 settembre del corrente anno, alla bettola di madama Brown, una delle bettolacce dell'antico Parigi, posta in vicinanza al sobborgo Montmartre, arrivava un forestiere dall'accento tedesco, biondo, giovane. Parlava però perfettamente il francese; sedè ad un tavolo appartato e chiese a madama Brown di portargli un bicchier di birra. Egli sembrava assorto in tristi pensieri, s'era lasciato cader il capo tra le mani e fantasticava chi sa che cose. L'ostessa, che portavagli la birra ordinata, ruppe quel suo silenzio.

— Oh! siete voi, signor Troupmann? disse ella deponendo la birra sul tavolo; è molto tempo che non vi si vede.... m'avete forse fatto torto? e sì che la mia birra è buona.

Il giovine levò il capo e guardò in viso l'ostessa, che

era un pezzo di donna tarchiata e robusta, dalle guancie rosse, e con due braccia nude da far invidia ad un Ercole; egli aveva trasalito leggermente a quel sentirsi chiamare per nome così di botto; ma in ciò nulla eravi di strano; assorto come era nei suoi pensieri, era più che naturale che quel suo ridestarsi quasi ad un tratto chiamato dalla ruvida voce di madama Brown, gli causasse quella sensazione.

— Oh, madama Brown!... disse egli, scusate.... sono entrato senza vedervi.... aspetto un amico... d'altronde la va bene, e andrà meglio; vengo da Cernay, dove ho lasciato mio padre intento a lavorare le sue macchine, e cerco se a Parigi posso combinargli qualche affare.

— Gira e rigira a Parigi bisogna poi venirci! esclamò l'ostessa ponendosi le mani sui fianchi e mandando fuoco dagli occhi. Era il suo debole della buona donna, d'essere fanatica di Parigi, benchè sovvenendosi dei suoi avi, che vi avevano fatta fortuna vendendo birra nella vecchia taverna, bestemmiasse contro la smania delle moderne demolizioni, che più d'una volta l'avevano posta in tema di dover lasciare quel suo bugigattolo dove essa diceva di trovarsi meglio che in un albergo dei nuovi boulevards.

— Certo che bisogna venirci!... disse il giovane, e vi si può fare tutto ciò che si vuole; non è vero, madama Brown? In mezzo a tanto mondo che qui vive e si agita chi pensa mai ai fatti di un uomo?...

Nel dire queste parole l'espressione per solito dolce, del volto del giovane, aveva qualche cosa di beffarda-

mente cinico; in parole così semplici, c'era un'ironia cupa.

L'ostessa però non vi pose mente e replicò, tutta lieta di poter appiccar discorso con un grazioso avventore qual era Troupmann.

— Certo, e dite benissimo!... Qui si fa almeno quello che si vuole, e non c'è nessuno che s'immischi dei fatti vostri se non ce lo tirate pei capelli.

Troupmann sorrise.

— E cosa mi raccontate di lassù?...

— Nulla, signora Brown; vi si fanno pochi affari.... ed è ora che se ne facciano; non è vero eh?...

— Certo, certo, borbottò l'ostessa, per far affari è sempre ora.

Troupmann sorrise di nuovo.

In quel momento, nella taverna di madama Brown entrava un giovane di circa 18 anni, vestito con eleganza, e mosse verso il tavolo dove era seduto Troupmann sorvegliando la sua birra.

— Preciso all'appuntamento, non è vero?... – disse il nuovo arrivato volgendosi al compagno che era là ad aspettarlo. – Madama Brown vi saluto, la vostra birra già è sempre all'altezza della sua rinomanza; datemene dunque un bicchiere.

Madama Brown si alzò e Gustavo Kinck, che tale era il nome del nuovo arrivato, finito che ebbe quel suo ciccalio, stese la mano a Troupmann e sedè in faccia a lui, aspettando che madama Brown gli portasse la sua tazza.

— Ho ricevuto la tua lettera, disse egli a Troupmann,

e mi ha arrecato sommo piacere; la mamma è stata un po' ammalata, ma promette di raggiungerci presto; e dov'è mio padre?...

Troupmann trasalì; ne' suoi grandi occhi neri si leggeva qualche cosa di incerto, la sua pupilla oscillava nell'orbita, egli levò di sghembo lo sguardo sovra Gustavo, e quello sguardo aveva una terribile espressione di cupida ferocia.

Fu però l'impressione d'un istante, e passò rapida su quel volto che riprese l'abituale sua placidezza.

— Tuo padre?... ripetè egli; sarà di ritorno a Parigi dopo domani... l'ho lasciato al castello di Wattwiller con mio padre che doveva fare seco lui alcuni esperimenti meccanici; egli conta anzi prendervi stanza, e rivedremo insieme il luogo; mi disse di precederlo a Parigi ove verrà tosto e di scrivere a te, perchè inducessi tutta la famiglia a lasciare il paese e recarsi a Parigi ove aspetteremo il signor Giovanni, che ci verrà incontro, o per andare noi stessi a raggiungerlo se si trattenesse più giorni al castello di Wattwiller.

— In ogni modo, disse Gustavo, io sono venuto, e mia madre e le mie sorelle verranno.

— Già, mormorò automaticamente Troupmann, che rispondeva forse, con quel monosillabo, asciutto, a chi sa quali arcane domande del suo pensiero.

Gustavo domandò a madama Brown un nuovo bicchiere di birra, che essa gli portò con visibile premura, poi, pagato il conto anche per Troupmann, entrambi si alzarono, salutarono l'ostessa che esprime il desiderio

di rivederli, ed uscirono intrattenendosi di progetti di affari, di cose di famiglia. In Troupmann era svanito quel suo umor nero e cupo, e a vederlo camminare di pari passo col giovane Gustavo Kinck, che gli parlava colla facile spensieratezza compagna allegra dei suoi diciotto anni, si sarebbero detti due fidi amici che correvano fiduciosi dietro alle larve dei loro primi sogni d'amore e di piaceri!...

*

* *

È necessario dare alcuni schiarimenti sull'incontro di Troupmann con Gustavo Kinck nella bettola di madama Brown, e sul perchè era avvenuto questo incontro.

Troupmann giovane, che aveva appena compiuti i diciannove anni, era in istretta relazione colla famiglia Kinck, ed era a parte del progetto formato da Kinck padre di recarsi in America. Kinck era disgustato per alcuni affari di famiglia, e doveva condurre seco lui il giovane Troupmann. A tal uopo, Troupmann sapeva essersi venduta una casa da Kinck padre, che la famiglia teneva nei dintorni di Rubain, e la somma che ne era stata ricavata doveva essere mandata a Gustavo Kinck figlio maggiore, che in unione a Troupmann doveva disporre tutti i preparativi della partenza.

Troupmann e Giovanni Kinck erano arrivati insieme a Parigi, eransi trovati più volte al caffè Parigino, e a coloro che lo interrogavano su Giovanni Kinck, risponde-

va essersi egli recato a Wattwiller, dove lo aveva preceduto per trovarvi un alloggio, ma che fra pochi giorni sarebbe però tornato a Parigi.

Troupmann giovane di modesta famiglia, di carattere fin da fanciullo irrequieto ed audace, era da giorni più che mai agitato. Un pensiero assiduo, incessante pareva lo preoccupasse interamente... Ai suoi amici di Cernay, che lo richiedevano più volte sul perchè di quella sua strana irrequietezza, rispondeva che aveva bisogno di far fortuna, e che la quiete d'un piccolo paese non era per lui. Suo padre artefice meccanico, saputo il progetto che aveva formato la famiglia Kinck di recarsi in America e di prendersi seco il figlio, vi acconsentì di buon grado.... L'ambizione del lavoro per procurarsi un avvenire era una onesta ambizione, ed il buon vecchio ne gioiva anzi.... Aveva però promesso egli pure che tornerrebbe da Parigi dopo fatti tutti i preparativi per la partenza, onde salutare la vecchia madre e torre l'addio dalla famiglia.

La somma che doveva avere Giovanni Kinck, prezzo della vendita d'una casuccia, e che doveva sopperire alle prime spese del viaggio progettato, doveva essere diretta a lui se Kinck padre non si fosse trovato per caso a Parigi: tale era lo stato della fiducia e della relazione in cui egli trovavasi colla famiglia. Dopo pochi giorni dal suo arrivo in Parigi, Kinck padre era scomparso, ed egli scriveva a sua madre una lettera inviandole la tenue somma di lire venti, che dicevale aver tolta dai suoi risparmi. Aveva scritto quindi due lettere alla signora Or-

tensia Rouselle, moglie di Giovanni Kinck, perchè gli spedisse il prezzo ricavato dalla vendita della casa; e siccome la risposta tardava alquanto, pare si decidesse a scrivere a Gustavo Kinck, che era tuttora presso la famiglia, perché realizzata la somma, che ascendeva a cinquemila e cinquecento lire, si recasse a Parigi, dove suo padre lo attendeva con impazienza.

Quali progetti ruminassero nella mente di questo giovane già sì adulto nel male, e così freddo calcolatore del delitto, ciò è un mistero tra Dio e la sua coscienza.

Gustavo Kinck arrivò.... Essi si videro nella bettola di madama Brown; Gustavo gli disse d'aver ricevuta la sua lettera.... ed uscirono insieme. Il denaro però Gustavo non lo aveva con sè. Doveva arrivarli l'indomani alla Posta.... e l'indomani un giovane vi si recò per ritirarlo.

Quel giovane disse d'essere Gustavo Kinck, ma era Troupmann, e l'impiegato postale mancandovi una formalità di carte, parte delle quali erano nel portafoglio di Troupmann, comprovanti essere lui Gustavo Kinck, non consegnò la somma, che il Troupmann lasciò a malincuore nello scrigno postale, dicendo che verrebbe a ritirarla quando avrebbe potuto dare di sè piena garanzia.

CAPITOLO II

Continua il mistero.

La famiglia Kinck aspettava intanto impaziente d'aver nuove di Giovanni e di Gustavo, e già due lettere di Troupmann erangli pervenute assicurando che gli affari camminavano a gonfie vele, che tutto era oramai fissato per la partenza.... Una terza lettera però, ricevuta sul far delle dieci di sera dalla signora Kinck, annunciava che nel provare una macchina, Giovanni Kinck erasi ferito un braccio, e desiderare ardentemente che tutta la di lui famiglia si recasse a Parigi, per di là portarsi al castello di Wattwiller, dove egli erasi momentaneamente stabilito.... La lettera di Troupmann aggiungeva che si mettesse in ciò la maggiore sollecitudine, e che giunti a Parigi si facessero condurre sulla strada di Pantin, dove egli sarebbe venuto ad incontrarli per condurre tutta la famiglia in una casa dove era disposta una piccola refe-

zione, e dove erano pronti i cavalli ed il legno onde tosto portarsi a Wattwiller.

La signora Kinck era appunto quella sera agitata da inquieti pensieri.... L'idea del marito lontano, benchè soltanto a Parigi, del figlio assente, del viaggio che si stava per intraprendere, come risultava da quanto pareva già definitivamente combinato; tutto ciò dava motivo a delle serie apprensioni. Lasciare un sistema di vita che è già divenuto l'abitudine d'una famiglia, è già un dolore. Avventurarsi in una vita di speculazioni talvolta azzardose, lasciare i luoghi dove si è vissuto tanto tempo, quei luoghi a cui ci legano affetti e memorie; togliere il pensiero da ciò che è di sì dolce conforto per portarlo sopra a paesi nuovi, sopra una gente nuova che vi passa davanti ed a cui siete affatto estranei.... Ciò è triste.

Era una di quelle sere d'autunno che conciliano tristi pensieri.... La signora Kinck, incerta sul da farsi, erasi avvicinata al balcone, e guardò fuori. Tutto era quiete intorno a lei, qualche raggio di luce illuminava le finestre di qualche casa vicina, e con uno strano stringimento di cuore essa pensava intanto al marito assente, al figlio.... mentre altrove si protraevano forse i dolci colloqui, e sentiva un bisogno immenso di essere là dove era lui, se egli non poteva essere in quella quieta e bella casetta di Roubain dove aveva scorsi tanti anni di calma quiete, in quell'operosità confortante del lavoro che fa così dolci i brevi ozj che ne sono la ricompensa.

Fantasticando così di pensiero in pensiero, la signora Kinck decise di partire col mattino per Parigi, e gli arri-

se sino il pensiero che ridurrebbe col consiglio il marito a rinunciare al suo progetto. In ogni caso ella sarebbe se non altro subito presso a lui. Era giunta l'ora della partenza; incerta se ella potesse ritornare, e quasi persuasa che sarebbe riuscita a distogliere il marito dal progettato viaggio, voleva lasciare a casa i tre figli più piccoli, e prendersi seco soltanto il fratello minore. Ma le tre bambine vedendo la mamma che stava per andar via si misero a piangere, ed a lei mancando il cuore di lasciarle sole con una vecchia domestica in paese, rattristata dal pensiero che come ora stava in pena pel marito e pel figlio, la sarebbe stata l'indomani per i suoi cari che lasciava, unì tutta la famiglia, e presa un'estrema risoluzione, dato un mesto addio alle molte conoscenti che si diedero premura di venirla a salutare, partì alla volta di Parigi, ove sarebbe arrivata sul far della sera per farsi condurre poi come le indicava la lettera di Troupmann sulla strada di Pantin ove egli sarebbe venuto ad incontrarla.

CAPITOLO III

Il campo di Pantin.

Quali terribili avvenimenti si sieno compiuti là su quel terreno insanguinato, che il popolo parigino ha nominato il Cimitero Troupmann, il lettore lo sa.... – Il tremendo dramma deve essere stato quello!... Come si è poi potuto compiere?... Se egli non fosse là, innanzi al pensiero in tutta la sua orribile realtà lo si direbbe una di quelle fole raccontate con truce maestria dalle fantastiche poesie dell'Ofmann e dalle leggende della Radchliiff.

La notte avvolge colle sue tenebre quel campo che sta per diventare un cimitero!... Si sente il rumore d'una carrozza che giunge, che si ferma; in mezzo a quelle tenebre v'ha un occhio che vigila, che guata, che spia.... una mano che ha apparecchiato un ferro, che ha smossa la terra del campo, che ha preparato delle fosse!... Quel

becchino che scava anticipatamente sei tombe che devono seppellire una donna e cinque fanciulli, che li vede arrivare, che ne sente il cicalío ingenuo, l'armonia della voce, che avrà forse avuto un bacio, che si sarà sentito chiamar per nome, questo essere mostruoso che ha tutto meditato, tutto preparato, che ha arruotato il coltello che sta per cacciare nella gola delle sue vittime e troncarne colla preghiera il gemito, è un giovane di diciannove anni!... Egli è là che giganteggia lugubre in mezzo a quella notte che si stende come un lenzuolo funebre sul suo delitto, che lo avvolge, che lo nasconde. Il gemito delle sue vittime erra inascoltato in mezzo a quella solitudine tenebrosa. Se v'ha raggio di stella, quel raggio non illumina che il scintillare di un ferro che esce da una gola squarciata tutto stillante di sangue.... – Ma vi deve essere stata una lotta!... ma come si è compiuto quel massacro? come mai quella mano di fanciullo non si è stancata vibrando tante ferite?... come mai sopra quel mucchio di cadaveri ha egli potuto rizzarsi per contemplare l'opera sua?... Ad uno ad uno quei cadaveri sono scomparsi, egli ha guardato un'ultima volta quel campo dove avrà intesi tanti gemiti, tanti singhiozzi, tanti rantoli d'agonia, tornato muto, silenzioso.... L'orribile opera era compiuta.... ed egli andava a prendere la via per l'Havre.

Tre giorni dopo la terra di quel campo doveva essere smossa ancora, il sole doveva rischiarare quel delitto che avevano avvolto le tenebre. Il mondo doveva inorridire dinanzi al tremendo spettacolo!

Era l'alba del 20 settembre, un contadino che recavasi a lavorare nel suo campo, posto nel territorio del comune di Pantin, in vicinanza alla stazione di Pantin, scorse alcune tracce di sangue sul terreno che lo guidarono, tutto atterrito e compreso d'orrore, al luogo dove la terra appariva di recente smossa. Data che egli vi ebbe una prima vangata, spintovi come era dalla curiosità e dal presentimento che ivi si fosse compiuto qualche delitto, quale fu il suo terrore quando vide uscir fuori dalla terra un braccio umano!

Tosto egli corre ad informarne le autorità.

Una folla di gente vi accorre.... È uno strano spettacolo quello che offre il campo di Pantin!

Appena si incomincia a scavare il terreno si scopre il cadavere d'un fanciullo di sette anni circa col volto coperto di ferite di coltello; il suo collo è squarciato, la terra vi si è raggruppata intorno col sangue.

Mentre gli astanti guardano atterriti l'infelice vittima, un grido d'orrore si solleva dai petti; un altro cadavere è scavato nello stesso tempo. È un altro fanciullo di circa quattordici anni ucciso con tre ferite prodottegli nella testa da un'arma lacerante e contundente.

L'ansietà diventa affannosa.... si scava, si scava, ed un'altra bambina di quattro anni è cavata fuori da quel campo di morte; ha tre profonde ferite, due all'ombelico ed una al seno.

Gli scavi proseguono.... non è più curiosità, è terrore e febbre.... ad ogni colpo di vanga pare che quel terreno maledetto debba vomitare un cadavere; gli occhi se ne

ritorcono rabbrivendo, e nello stesso tempo seguono con ansietà ogni movimento dei lavoratori. Una quarta vittima si offre infatti bentosto innanzi agli sguardi attenti della folla.

È una donna di circa trentacinque anni, vestita di nero: ha il volto sformato per varie ferite; e finalmente un altro fanciullo di circa undici anni col volto cincischiato, di cui le tempia, le orecchia, il collo, sono una sola orribile piaga, appare cavato da una nuova fossa. L'occhio destro schiantato dal ferro omicida gli pende fuori dall'orbita, è orribile a vedersi quel terribile spettacolo!... un fremito lugubre scorre per la folla, si leva un grido di maledizione. Quel grido impreca all'assassino, all'autore del nefando massacro!... e quando si crede che tutto sia finito, un soldato cava fuori da un'altra fossa un sesto cadavere.... ha il collo serrato da un moccichino annodatogli dietro; sopra l'orecchio, e alla nuca due piaghe lunghe otto centimetri penetranti sino al cervello!

Dipingere le sensazioni degli astanti alla vista di tanti cadaveri insanguinati è cosa a cui solo l'immaginazione del lettore può supplire.

Poco lungi da quel luogo nefasto fu trovato il manico insanguinato d'un coltello da vinajo; la lama ne era spezzata.... Un'altr'arme!... La zappa e la vanga dovettero servire a compiere quell'estermio, e le autopsie praticate alla *Morgue* dove furono tosto trasportati i cadaveri constatarono che Ortensia Kinck era gravida di sei mesi e che le sue ferite, benchè gravi, non potevano

produrre la morte; cosicchè doveva essere stata sepolta viva!...

Lugubre intanto spargevasi per Parigi la terribile nuova dello scopertosi delitto. Chi ne era l'autore?... Quanti furono a commettere tanto eccidio?... Una folla innumerevole accorreva a visitare il nefasto campo; si raccapeggiava d'orrore dinanzi a quelle zolle di fresco smosse e che avevano sepolto sette cadaveri!... grida d'ira e di minaccia prorompevano dai petti; furono portati fiori e ghirlande su quel campo trasformato così per opera d'un demone infernale in un cimitero; ed era un tristo e cupo spettacolo quel vedere di notte i lumi appesi a sette croci, che tremolanti oscillavano in mezzo alle tenebre rischiarando lugubramente quella deserta solitudine in mezzo a cui ti pareva di veder sorgere un fantasima in tutta l'orrida sua mostruosa grandezza, attorniato da quel silenzio che sarà stato poco prima turbato dal rauco gemito delle vittime.

CAPITOLO IV

L'assassino.

La sera del 23 settembre all'albergo dell'Aquila all'Havre arrivava un giovane e vi prendeva stanza...

Aveva lo sguardo smarrito, incerto. A ben guardarlo in volto, la sua fisionomia giovanile, sopra cui si dovevano leggere le rosee speranze dell'avvenire, benchè apparentemente calma, aveva l'impronta d'una specie di atonia. Egli pareva impacciato persino dallo sguardo dei camerieri dell'albergo, che lo osservavano con quella naturale curiosità di cui è sempre oggetto un forestiere. Evitò ogni contatto colle persone che vi stavano allegramente banchettando o ciarlando. Chiese un giornale francese, che scorse con avida curiosità, e postosi ad un tavolo separato chiese da cena.

Mentre gli si apprestava l'ordinazione che sbadatamente aveva data, più, come appariva, per una conve-

nienza d'uso che per un bisogno, egli scorreva il giornale; le sue dita quasi contratte lo spiegazzavano, intento come era in quella lettura. L'occhio ardevagli; mormorò fra i denti qualche parola, e sorrise stranamente.

Nessuno però abbadava a lui, ed era tale il suo stato che si sarebbe attirata più di una indiscreta attenzione. Finito che ebbe la sua cena egli si colmò un grande bicchiere di vino, lo trangugiò d'un sorso e chiese la sua stanza.

Vi fu accompagnato.

Qual riposo vi ha egli trovato?

Tutto pareva terrore e sgomento intorno a lui.... Cacciatosi sotto le coltri, si sporse fuori per spegnere il lume che ardeva, ma pareva che l'alito gli mancasse.... egli ritraeva tosto il capo, si approfondiva in cupi pensieri, poi scuotevasi di soprassalto. Fece però poco dopo uno sforzo, vinse forse un'interna lotta d'opposte sensazioni, e con un soffio spense il lume. Ma lo riaccese quasi tosto; pareva che egli avesse paura di quelle tenebre. Gli si popolavano dinanzi al pensiero forse atre e strane visioni; il respiro escivagli rotto dal petto sussultante; si alzò e mosse verso il balcone. La fronte ardevagli; l'aria della notte che gli ventilò sul volto gli fu di qualche sollievo. Si sporse fuori e stette anelante in atto di chi esca da un'asfissia. Innanzi al suo sguardo stendevasi un cielo scintillante ed azzurro; il mare muggiva sordamente; i suoi cavalloni spumeggianti biancheggiavano su quell'immensa pianura, che veduta di notte pare che abbracci il cielo e si confonda coll'abisso.

Vari lumi si incrociavano nel porto, e mostravano l'affaccendarsi dei marinaj intenti ad allestire i loro legni, che dovevano levar l'ancora allo spuntare dell'alba: udivasi di tratto in tratto un'allegra canzone, un grido, un ordine, poi tutto ritornava nel primitivo silenzio. Qualche nave entrava nel porto, e sembrava un punto nero, screziato da altri punti luminosi, che si agitasse nell'oscurità.

Come tardava a spuntare l'alba!...

L'orologio dell'Havre suonava la mezzanotte.

Il giovane trasalì involontariamente; si ritrasse appoggiandosi al davanzale del balcone con mano convulsa, mentre si cacciò l'altra nei capelli, che pareva gli si fossero rizzati sulla cute.

Quali immagini avevagli riprodotte dinanzi il pensiero agitato, per spaventarlo così?

Certo terribili.

L'anima umana tolta alla serenità che dà la coscienza delle proprie azioni, agitata dai rimorsi di un'azione che ci stia fissa, immota nel pensiero, incubo fatale che grava su tutte le nostre facoltà, che non ci lascia libero un atto, che c'incatena ai suoi fremiti, ai palpiti del cuore, ai delirii dell'immaginazione, deve avere delle terribili emozioni, delle fiere vertigini!... Deve essere ben orrendo quell'attimo, fosse pure un attimo, in cui si riproduce in noi ciò che ci atterrisce, mentre ci fa rivivere dinanzi cose che si darebbe la vita per poterle dimenticare.

Egli pure forse aspettava l'alba.... guardava forse su quel porto gremito di navi se distingueva la sua, quella

che doveva spiegar le vele su quel vasto spazio dove si sentirebbe libero.

Quella notte che egli doveva passare era una notte di tortura, e quella tortura aumentava a norma che più impaziente sviluppavasi in lui l'ansia dell'attendere.

Vedeva lontana lontana, al di là di quella immensità d'acque e di cielo, una terra che con avida ansia egli avrebbe voluto ravvicinare, toccare, e su quella terra sognava un progetto compiuto, un truce sogno realizzato.

Quel sogno in quel momento terribile di vertigine egli lo credeva forse una gioja!... Realizzare i beni d'una famiglia estermata!... I sepolcri scavati nella notte dovevano pure restar muti! Le labbra delle sue vittime erano chiuse, chiuse per sempre!

Egli lottò quasi con questo pensiero, dubitò per un istante che quanto erasi compiuto fosse davvero un fatto. In quel momento di terrore sperò egli forse che tutto quanto si aggirava intorno a lui, tutto quanto pesava su lui fosse un delirio?

Forse!

Si staccò dal balcone, si avvicinò al lume, trasse un portafogli da una delle tasche del suo soprabito, che aveva gettato sul letto, lo aperse, e scorse con avido sguardo le carte che erano in esso contenute. Erano tutte le carte che comprovavano essere egli il solo superstite dei Kinck!

Il solo superstite!...

V'era in questo pensiero tutto compendiato l'orribile dramma da lui compiuto.

Egli se lo vide dinanzi, lugubre, sinistro, come lo aveva meditato, come lo aveva tratto ad esecuzione: se erasi nel terrore dell'animo, mossa una domanda, quelle carte su cui il suo occhio smarrito doveva scorgere del sangue, vi rispondevano.

Se avesse potuto per un istante dubitare di ciò che aveva compiuto, quel dubbio dissipavasi.

Dopo aver provato del terrore si riconfortò.... Ciò che egli aveva fatto era vero!... Le vittime sepolte, le carte in sua mano, egli all'Havre, l'America dinanzi al pensiero!

Sorrise, e la sua sconvolta fisionomia si rasserenò. Gli restavano poche ore d'agonia, ma come erano eterne quelle ore!... quante emozioni nello svolgersi d'ogni istante!... Sedè sul letto ed attese.

Battè un'ora!

Aveva scorso col pensiero tutto il suo passato, aveva interrogato l'avvenire, completato il quadro del suo stato, aveva tremato, aveva sofferto, aveva bestemmiato la vita, e gli era sembrato di vedersela sorridere. Era passato per tutte le mille sensazioni che avrebbero abbattuto tutt'altra anima che non avesse avuto la ferrea tempra di quella sua, ed era scorsa un'ora soltanto!

E se tutta la sua esistenza dovesse scorrere così?

Un'esistenza composta di tali ore!...

Ne ebbe raccapriccio.

Tutta un'esistenza così.... come ora!... come in quel momento!...

Dall'abisso della sua anima era uscito un raggio; sentendo in sè tutta la paura della sua coscienza atterrita,

pensò che ciò potesse essere possibile, e inorridito dal pensiero dell'avvenire si rivolse al passato.

Pensò forse a sua madre!

La vide, angelo d'amore, vegliare alla sua culla, la vide mentre gli insegnava la prima preghiera, mentre ne guidava i primi passi!... La vide sorridere all'idea delle gioje che si riprometteva, sentì la sua voce che lo chiamava, gli apparve in atto di maledirlo con voce spirante, ed una lagrima stillò dalle sue ciglia: quella lagrima gli arrecò sollievo; egli si assopì lentamente. Quando si svegliò, le tenebre della notte già dissipavansi: era l'alba, l'alba tanto invocata!

Si vestì in fretta e scese.

Il legno su cui egli erasi imbarcato partiva alle dieci.

Quante ore ancora da passare!

La luce aveva però alquanto rasserenati i suoi pensieri, erasi fatto più calmo, s'era vestito con diligente accuratezza. Il sogno era svanito, era tornato ciò che doveva essere. Chi l'avesse veduto in quella notte, per riconoscerlo doveva credere ad una trasformazione.

CAPITOLO V

L'imprevедuto funziona.

Affluiva molta gente al porto. Erano le otto. Isolarsi era farsi scopo dello sguardo dei curiosi, cacciarsi in mezzo alla moltitudine era quasi sparire. La folla assorbe.

Troupmann si caccia nella folla.

Era composta di marinaj che si incontravano; gli uni stavano per partire, gli altri arrivavano; erano negozianti che attendevano ai loro affari, facchini che si occupavano dei loro carichi e dei loro scarichi.

Furono tre ore eterne.... anticipò anzi d'una mezz'ora e si diresse verso il luogo ove era ancorato il legno.

Egli guardava dinanzi a sè.... voleva guardare arditamente, sapeva che nell'ardimento stava la sua salvezza, pure il suo sguardo non aveva quella serena calma che sforzavasi invano di fingere. Il pensiero istesso che

qualcuno potesse osservarlo, bastava perchè in ogni suo atto si vedesse un non so che di incerto; macchinalmente se uno sguardo fissavalo egli abbassava il suo. L'impossibilità dell'apparir tranquillo lo agitava.

Da un quarto d'ora, a qualche distanza, un gendarme lo seguiva.

Cosa aveva egli osservato in quel giovane dall'apparenza elegante?... in quell'uno, confuso ai tanti?...

Forse ciò che, come dissi, eravi in lui un certo che di strano, un'apparenza di tranquillità, un'apparenza di franchezza, un'apparenza che si tradiva per il suo sforzo istesso di apparir tale.

Troupmann passava fra un gruppo di persone che intrattenevasi ciarlando, e si trovò di faccia il gendarme.

Il gendarme lo squadro senza dir parola; forse non lo avrebbe interrogato, si sarebbe accontentato di guardarlo perchè era un suo diritto.

Troupmann si sentì offuscare la vista.... egli impallidì.

L'occhio esperto del gendarme non erasi lasciato sfuggire una sola delle contrazioni del suo volto.

Egli ebbe una di quelle intuizioni che non si spiegano ma che si impadroniscono talvolta degli animi, assolute, come una rivelazione.

Troupmann fe' per muovere il passo, che si sentiva come inchiodato al suolo, e volle passar oltre.

— Le vostre carte, gli domandò il gendarme.

Il turbamento dell'assassino aumentò: da pallido si fe' livido.

— Le mie carte?... disse egli. C'è forse bisogno di

carte per viaggiare in Francia?...

— Le carte occorrono sempre, gli rispose il gendarme fissandolo collo sguardo indagatore, che tutto gli rimescolava il sangue nelle vene fino a dargli le vertigini.

Troupmann tolse dalla tasca dell'abito il portafogli e ne trasse le carte che conteneva.

Le sue mani però, per quanto sforzo di volontà vi ponesse, non poterono a meno dal subire l'effetto del tremito interno dell'anima.

— Si direbbe quasi che non sono le vostre, fe' il gendarme sorridendo beffardamente, tanto tremate nel consegnarle.

Il dubbio era palesato.... la parola detta... Troupmann fe' l'atto di fuggire, il gendarme avanzò la mano per rattenerlo.

Troupmann volse intorno uno sguardo; la folla bisbigliava, tutti gli sguardi erano volti su lui: a pochi passi v'era il mare. — La mano del gendarme l'aveva già stretto pel braccio: egli ne sentì la pressione come quella d'uno strettojo; si contorse agile come un serpe, si svincolò con una forza erculea che pareva impossibile potesse esser celata da un'apparenza così esile e si gettò in mare.

L'acqua si aprì gorgogliando; egli dovè aver percorso qualche tratto sott'acqua, poichè parve per qualche momento che si fosse sprofondato; riapparve però a pochi passi dalla sponda, e la sua testa pallida usciva appena dall'onda che si trovò dietro il gendarme. Questi nuotava arditamente verso lui, ne sentì sul volto l'alito ansan-

te, vi si rivoltò contro disperato; quei due corpi si avvinghiarono: fu una lotta terribile. Troupmann ed il gendarme sparvero sott'acqua, poi riapparvero; coi denti Troupmann aveva afferrato il gendarme per la spalla, colle braccia ne avvinghiava il collo in atto di strozzarlo. La gente era accorsa in folla alla riva. – Una barca!... una corda! – udivasi gridare con ansia. Si mise in acqua una scialuppa!... cinque uomini vi si imbarcarono, i due corpi erano scomparsi di bel nuovo; quando riapparvero furono abbrancati da dieci braccia e tratti nella scialuppa sfiniti ed anelanti.

Il gendarme non aveva abbandonato il braccio di Troupmann, Troupmann respirava appena; rialzato dai marinaj fe' l'atto di ricacciarsi in mare; fu rattenuto.

Nello sguardo del gendarme leggevasi la soddisfazione della lotta vinta; in Troupmann, l'avvilimento della sconfitta. Quando il gendarme fu giunto sulla riva, trasse dalla sua valigetta, che aveva gettata a terra, le manette di ferro onde assicurarsi della sua preda, di cui aveva provata la vigoria. Troupmann senza opporre resistenza sentì intorno ai polsi stringersi il ferro che ne illividiva le carni.

Era finita per lui!

CAPITOLO VI

Nelle carceri.

Non appena a Parigi corse la nuova dell'arresto di Troupmann, fu un solo grido d'indignazione che si scagliò minaccioso contro l'assassino dell'infelice famiglia Kinck.

Troupmann vi era tradotto sotto buona scorta, ma sino dinanzi alla porta delle prigioni dell'Havre quel grido minaccioso della folla chiedeva l'assassino; i giornali avevano già diffusi i particolari dell'orribile avvenimento, e si dovette farlo uscire con ogni cautela da una delle porte segrete onde sottrarlo alla folla, che seguì urlando la carrozza mentre si sottraeva al suo furore una vittima di cui assaporava la carneficina.

La folla è terribile quando vuol farsi esecutrice!... L'odore del sangue la attrae!... guai a fargliene gustare!... l'ubbrachezza è il suo confine; si fa mostro

ed eroe!...

L'arrivo di Troupmann era atteso con ansia febbrile a Parigi. La giustizia non doveva però essere interrotta nel suo corso, nessuno doveva prevenirne il diritto: ma la folla non ragiona. Elettrizzata da un pensiero, essa chiede oggi sangue, domani pane!... Demolisce oggi l'arbitrio, domani mette il piedestallo ad un trono; fa le barricate per l'indipendenza, e s'inginocchia dinanzi al papa! Strana agglomerazione di potenza e di fiacchezza!... Strano impasto di magnanimità e di pregiudizj! Oggi demone, domani angelo!...

Non era l'egual folla dell'Havre, ma era quella stessa massa che si torceva come un serpente ingombrando le vie, che chiedeva ad alte grida l'assassino della famiglia Kinck, che lo aspettava, che ne fiutava l'arrivo come un mastino inferocito.

L'avrebbe sbranato se una sola di quelle mani avesse potuto ghermire un lembo del suo abito!...

Le stesse precauzioni che si usarono all'Havre furono quindi usate a Parigi; si fece spargere la voce che entrava per una parte, e lo si fece entrare per l'altra.

Le pesanti mura d'una prigione si chiusero dietro i suoi passi.... Egli era salvo!... La giustizia poteva liberamente compiere l'opera sua.

Dai primi interrogatorj nulla però era dato rilevare dal suo labbro: la sua espressione era il cinismo, il suo stato l'apatia.

Pareva talvolta che egli fosse estraneo al terribile dramma che si agitava intorno a lui.

Trovandosi innanzi quel giovane di vent'anni, pallido, freddo, muto, i giudici erano quasi in forse nel credere che tanta scelleratezza avesse potuto albergare in animo sì giovane.

L'aver egli compiuto ciò che era pur troppo un'indiscutibile realtà, sembrava tale orridezza da parere un sogno. Come mai quelle sue mani bianche, piccole, dall'unghia rosea, dalla forma delicata, quasi effeminata, che i ceppi potevano a stento chiudere sotto il loro morso, quando era tratto innanzi ai suoi giudici, potevano essersi guazzate in tanto sangue?...

V'era però qualche cosa di ributtante nell'espressione cinica del suo volto. Sul suo labbro non suonava che un'accusa; egli non negava d'essere a parte del progetto d'estermidio della famiglia Kinck, ma non vi avrebbe avuta che una parte passiva.

Ecco quale fu la deposizione da lui fatta innanzi al tribunale.

«Egli incontrò ultimamente Giovanni Kinck, che gli manifestò il desiderio di trasferirsi in America, ma voleva prima vendicarsi di sua moglie, che incolpava di infedeltà.

«I suoi convegni con Kinck padre ebbero luogo al caffè Parigino.

«A fine di sviare sospetti, egli doveva prendere il nome di Kinck e sotto questo nome cercarsi un alloggio, con autorizzazione di ritirare dalla Posta quante lettere fossero a lui dirette, che doveva poi, secondo la fatta intelligenza, rimmettergli.

«Gustavo Kinck non arrivò a Parigi col padre, ma solo poco tempo prima del delitto.

«Essi concertarono fra loro ogni cosa; egli non ne era che a parte. Gli scrisse d'accordo alla moglie onde farla venire a Parigi, e per indurla più facilmente, egli, Troupmann, doveva dirle che Kinck Giovanni erasi fatto male ad un braccio, ed aveva preso stanza momentaneamente nel castello di Wattwiller; d'aver però per la famiglia fatto acquisto d'una casa a Pantin, e che ivi si recassero, dove egli con Troupmann e con Gustavo sarebbero venuti ad incontrarli.

«La moglie Kinck partì infatti coi figli e giunse alla stazione di Pantin, dove egli la fece salire in carrozza per condurre la famiglia al posto dove era attesa, per unirsi a Giovanni Kinck ed a Gustavo.

«Il luogo del delitto era già stato scelto in anticipazione. Egli doveva condurre prima dal padre che l'aspettava, la moglie Ortensia, ma i bimbi incominciarono a piangere, ed a gridare *mamma, mamma!*... così che egli acconsentì che si prendesse seco i due più piccoli.

«Sul luogo del delitto, Kinck attendeva armato di coltello; colpì prima uno dei figli, poi assalì la moglie. Una lunga lotta s'era impegnata fra essi, e senza il suo ajuto la moglie avrebbe forse atterrato il marito, e forse lo avrebbe anche ucciso.

«Dietro invito avuto da Kinck padre di rimontare al *fiacre* per condurgli gli altri due figli ivi rimasti, egli avrebbe ricusato, ed in sua vece vi sarebbe andato Gustavo, il quale strozzò il fratello con un fazzoletto di seta

di color giallo a fiori stampati, che egli avevagli a tal uopo prestato; uccise poi l'altro fratello a colpi di pugnale.

«Egli restò sul luogo del delitto fin alle 3 del mattino. L'assassinio fu commesso alle 11. La corsa a Pantin era arrivata alle 10, ma avevano fuorviato per circa un miglio prima di giungere sul luogo.

«Quando dubitarono che tutto fosse scoperto, e si sparse la nuova dei cadaveri rinvenuti, progettarono di separarsi. Egli partì per l'Havre, ricevette da Kinck le altre carte che dovevano servire a deludere le ricerche della giustizia, più 300 lire. La somma di cui fu trovato in possesso nell'atto del suo arresto.

«Egli avrebbe ricevuta una lieve ferita fra il pollice e l'indice nello strappar di mano alla signora Kinck il coltello che aveva tolto al marito. Kinck, dopo aver finiti la moglie ed i figli a colpi di coltello, terminò il massacro colla zappa di cui si era servito, aiutato da lui, per scavare anticipatamente le fosse.

«Egli desidera che Kinck padre e figlio sieno arrestati onde essere in parte sgravato dall'accusa che pesa intera su lui.

Tali furono le deposizioni che intrepido egli sostenne. Il cadavere di Gustavo Kinck non era allora ancora scoperto, e lo fu soltanto al 27 settembre, cosicchè v'era ragione per ritenerle vere e si paventava di trovarsi di fronte, invece che ad un assassinio brutale, ma che doveva pesare soltanto sovra un miserabile, ad una di quelle terribili catastrofi che più tremenda segnano l'orma

della perversità umana, ed insozzano il santuario della famiglia.

Il 27 settembre però, un cane rasgando il terreno, rivelava alla giustizia un nuovo cadavere nel campo di Pantin. Era il cadavere di Gustavo Kinck, come abbiamo già detto, trovato con un coltello ancor fitto nella gola, il cui manico insanguinato gli usciva fuori dalla ferita.

Il vero autore dell'infame delitto era accusato da quel cadavere. I medici constatarono esser egli stato ucciso tre giorni prima che avvenisse l'assassinio della madre Kinck e degli altri figli.

Le deposizioni da Troupmann sostenute con tanto audace impudenza cadevano. Se Gustavo Kinck era stato assassinato prima della favola degli assassinj avvenuti lui complice ed assassino, nulla restava tranne una menzogna smentita che rendeva più turpe innanzi agli occhi del mondo la laida figura di quel miserabile massacratore di fanciulli. Come strappare dal suo labbro una confessione?

Le sette vittime erano state portate alla *Morgue*, la sala mortuaria dove si espongono i cadaveri.

CAPITOLO VII

La Morgue.

Immaginatevi una vasta sala lugubre, illuminata da una lampada. Intorno alla sala un tavolato di marmo; sulla porta i taciturni custodi di quell'anticamera del Cimitero. Quasi ogni giorno vi entrano albergatori... La Senna ha sempre qualche nuovo cadavere da travolgere nelle sue onde.... Al ferro degli omicida non mancano mai vittime; gli odj si sfrenano se manca a vibrare un pugnale la cupidigia dell'oro!... Sovra uno di quei tavoli di marmo è steso un ampio drappo nero. Quel lenzuolo funebre copre sette cadaveri. Tutto ciò che rimane della famiglia Kinck, tranne un ultimo che la terra nasconde ancora alla giustizia, che la *Morgue* non ha ancora ospitato.

Eppure la terribile sfinge pare che lo reclami. Egli vi prenderà posto ben presto!... L'ultimo dubbio sarà così

tolto.... La luce pienamente sarà fatta su quell'orrendo dramma a cui manca l'ultimo quadro. — Il patibolo!...

Troupmann vi è condotto. Egli vedrà le sue vittime.... coloro di cui sentì il gemito spirante!... nelle cui carni palpitanti sentì affondarsi il ferro che ne strappava l'ultimo rantolo. Potrà egli resistere a tal vista?...

La strada per cui egli deve passare è spalleggiata da due file di soldati. L'ingresso della *Morgue* custodito; egli vi entra; il giudice d'istruzione gli sta al fianco. Non ha ceppi, è pallido, le sue sembianze sono distrutte.... Il rimorso, più forte del tormento, ha compiuta la sua opera!... Sulle sue labbra sta però quel suo sorriso ironico e sprezzante.

— Perchè mi si mostra a tanta gente?... domanda egli; sono forse una bestia rara?

— Siete alla presenza delle vostre vittime, gli dice il giudice.

Troupmann gira, attorno lo sguardo... egli comprende d'essere nella sala dove si depositano i cadaveri.

Trasalisce!... è però un lieve fremito che agita le sue membra, i muscoli del suo viso riprendono tosto la loro impassibilità abituale.

— Siete voi disposto a dire la verità? gli domanda il giudice.

— L'ho detta, risponde Troupmann.

— Ed è?...

— Che io non li ho assassinati.

Ad un cenno del giudice il lenzuolo è levato.... non per intero però, egli copre ancora qualche cosa.

Sei cadaveri deformati dalle ferite, a cui si è raggrupata la terra, si offrono allo sguardo di Troupmann. Sono i cadaveri di Ortensia Kinck madre e dei cinque figli.

Troupmann li numera, e dice con voce ferma:

— Sono dessi, li riconosco pienamente.

Quella sua calma ha qualche cosa di ributtante.

— Persistete ancora, gli chiede il giudice, nella vostra deposizione?...

— Persisto, ripete Troupmann.

— Non siete voi che li ha assassinati?

— No.

— Incolpate ancora Gustavo Kinck e Kinck padre di questo orribile massacro?

— Sì.

L'ultimo lembo del lenzuolo si rimuove: è il cadavere di Gustavo Kinck che si offre allo sguardo di Troupmann. Egli è ancora quale fu estratto dalla fossa di Pantin, ha nella gola infitto il coltello, il volto coperto di ferite, insanguinato, infangato.

Troupmann prova un fremito; fa un passo verso il cadavere come se vi fosse attratto, poi retrocede e si copre il volto colle mani.

— È lui!... è Gustavo!... mormorò egli con voce fioca, indi esclama gemendo: – Fossi io al suo posto!...

Dire la commozione degli astanti innanzi a sì terribile e straziante scena vano sarebbe per renderne l'idea. È uno di quei quadri che si sentono più che non si dipingano.

Troupmann pure è colpito da un senso di pietà.

— Povero Gustavo!... mormora egli. Povero Gustavo!... indi soggiunge. Suo padre ha assassinato lui pure!...

La nuova ed ipocrita menzogna dell'assassino strappa un fremito di indignazione dalle labbra di tutti gli astanti.

Troupmann li guata, e ripete con voce ferma:

— Sì, ha assassinato lui pure.

Egli è condotto via dalla *Morgue* per essere ricondotto al suo carcere. La folla urla e strepita.

— L'assassino, l'assassino!.... a morte!

La *Morgue* ha però un'altra uscita, ed è di là che Troupmann è sottratto ancora alla fiera bramosia di vendetta che anela pascersi nel suo sangue.

CAPITOLO VIII

Tenebre e luce.

Strane contraddizioni dell'anima.

Dovette essere però terribile l'impressione che risentì Troupmann da quel riscontro della *Morgue*, poichè una violenta febbre lo assalse nella notte istessa.

Un guardiano vegliava assiduamente al suo letto, e strane parole egli mormorò nel delirio spasmodico della sua mente agitata. La sua apparente indifferenza lo abbandonò. Il suo sguardo si fe' cupo.... un profondo scoraggiamento s'impadronì di tutte le sue facoltà.... — Sono perduto, andava egli ripetendo, agitandosi convulsamente nelle ore tormentose della febbre, sono perduto!... Tutto è contro me!... —

La confessione non è però ancora uscita dalle sue lab-

bra. Pare che rassegnato egli attenda il seguito degli avvenimenti che termineranno quel terribile dramma.

Ha egli ancora qualche speranza?... Chi può leggere nel profondo abisso di quell'anima?...

Giovanni Kinck fu egli realmente assassinato?...

Spera egli che si faccia la luce, o confida nelle tenebre che ancora in parte ravvolgono l'orribile misfatto?...

Che tremendi misteri ha il cuore!...

Si spera che sua madre possa trarre dal suo labbro la confessione intera del suo delitto: in quell'anima così giovane e così pervertita e snaturata vive un affetto indomabile. L'affetto che egli sente per sua madre!... Strano affetto!... Qualche cosa di mostruoso come tutto lui!... Se egli ha assassinato Giovanni Kinck, colle mani ancor lorde di quel sangue mandava a sua madre parte del denaro di cui aveva spogliata la vittima; un'altra parte, frutto dell'assassinio di Gustavo, univa pure alla prima poco dopo; era una somma di lire cento, parte delle trecento che gli furono trovate indosso, e che alla povera vecchia scrisse esserle venute dall'America.

Un fotografo gli domandò il consenso per ritrarlo.

La speculazione, non è cosa nuova, ha abbracciato tutti i rami; nulla gli sfugge; si specula sulla morte come sulla vita, sulle grandi virtù come sui grandi delitti!... Far chiasso è la massima!... far quattrini lo scopo!... È una frase che hanno voluto metter in gran voga i nostri uomini di Stato!... o di affari!...

Troupmann acconsentì, e chiese diecimila franchi!...

Era una somma abbastanza onesta!...

Lo speculatore che acquistava la privativa di spandere ai quattro venti la sua sinistra celebrità ne avrebbe ricavate delle migliaia.

Gli attraversò la mente il pensiero di ritener per sé quella somma. Poteva servirgli a scemare le noie del carcere. Poteva essere una salvaguardia pel suo avvenire nel caso che potesse terminare una pena limitata per quanto grave.

Altre idee potevano essergli sorte in mente: un solo pensiero giganteggiò sopra tutti, e vinse persino l'istinto fatale della sua cupidigia: la lasciò a sua madre!...

V'ha qualche cosa di selvaggio in questo affetto che adopera sì strani mezzi per appalesarsi! Strana cosa sarebbe che a puro e sì gentile sentimento, per una vertiginosa aberrazione, si collegasse la prima causa dell'atroce misfatto!...

Sono tremende pagine quelle del cuore umano!... è pur d'uopo ripeterlo!

Il processo continua intanto con tutta alacrità, ed in un altro volumetto, appena saremo in grado d'avere esatte informazioni, daremo il seguito, e speriamo la soluzione di questa grande e tremenda catastrofe che agitò dolorosamente l'Europa intera con uno di quei fatti che sinistramente infoscano il sereno raggio della civiltà!

FINE.